

L'ANALISI

Sulle filiere inefficienti pesa la zavorra dei costi

Secondo un'indagine di Nomisma in Italia su 100 euro di spesa alimentare, solo 3 euro sono gli utili che finiscono nelle tasche dei diversi operatori.

ANDREA ZAGHI
Nomisma - Agricoltura
e Industria alimentare,
Bologna

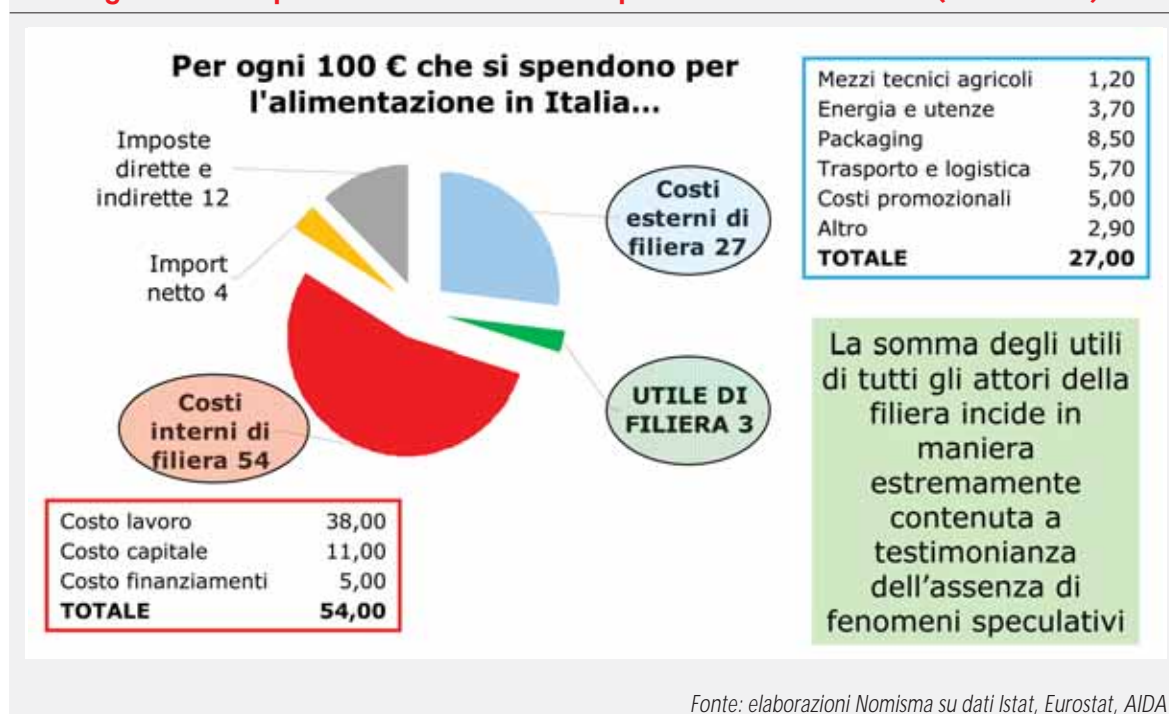
In Italia nel 2008 si sono spesi 215 miliardi di euro in prodotti alimentari, di cui 144 per la spesa delle famiglie e i restanti 71 nel segmento della ristorazione extradomestica. Si tratta di una quota molto importante dei consumi nazionali, pari a circa il 23% del totale, superiore a qualsiasi altra voce; le spese per l'abitazione (16%) e per i trasporti (13%) seguono, infatti, a notevole distanza. Ma su come tale valore si ripartisce tra gli operatori che a vario titolo operano nell'ambito della filiera agroalimentare si ravvisa da più parti una generale mancanza di chiarezza; circostanza che conduce spesso a reciproci scambi d'accusa tra i diversi protagonisti

sti della filiera (agricoltori, trasformatori, distributori, ecc.), in una sorta di guerra mediatica non sempre supportata da dati analitici attendibili.

Nomisma, nell'ambito delle attività dell'Osservatorio Ancd-Conad sulla filiera agroalimentare, si è quindi posto l'obiettivo di fare luce su tale spinosa tematica e di effettuare una dettagliata e ragionata indagine sulla ripartizione del valore dei consumi alimentari nelle sue componenti di costo, di imposizione fiscale e di utile, assumendo come soggetto economico l'intero aggregato della filiera agroalimentare.

Il punto di partenza è stato la definizione del campo d'analisi. Per dirla con le parole dell'economista ed ex ministro dell'Agricoltura, Vito Saccomandi, scomparso nel 1995, «...per filiera agroalimentare si intende l'insieme dei fattori economici, amministrativi e politici che, direttamente o indirettamente, delimitano il percorso che un prodotto agricolo deve seguire per arrivare dallo stadio iniziale di produzione a quello finale di utilizzazione».

Fig. 1 - La scomposizione del valore della spesa alimentare in Italia (dati in euro).



All'interno di tale insieme composito, lo studio è andato ad effettuare una vera e propria mappatura dei portatori d'interesse della filiera, individuando due categorie principali, di cui si sono descritte le principali criticità.

GLI ATTORI INTERNI...

Nella prima categoria sono stati ricompresi gli attori interni alla filiera agroalimentare, che, solitamente, vengono identificati con tre soli grandi "contenitori": agricoltura, industria alimentare e distribuzione. Tale approccio, sebbene abbia il pregio della semplicità, non rende tuttavia conto della complessità esistente nell'aggregato della distribuzione, che può essere scomposto, a sua volta, in una pluralità di agenti: commercio all'ingrosso, commercio al dettaglio (suddiviso fra distribuzione tradizionale, a postazione fissa o ambulante, e distribuzione a libero servizio) e ristorazione (collettiva, ristoranti, *catering*, ecc.).

Ebbene, sotto questo aspetto l'Italia presenta, rispetto ai principali partner europei, il più alto grado di polverizzazione delle fasi produttive (agricola e industriale) della filiera agroalimentare. Basti pensare che l'impresa agricola italiana ha una dimensione economica media pari ad un terzo di quella tedesca e francese, così come un'im-

presa di trasformazione alimentare del Belpaese esprime un fatturato medio pari ad un decimo di quella britannica. Inoltre, sebbene in modo meno pronunciato, anche il livello di concentrazione della fase distributiva e commerciale dei prodotti alimentari in Italia resta al di sotto della media degli altri più importanti Paesi europei: nella distribuzione moderna italiana i primi tre *player* rappresentano il 33% del mercato, mentre in tutti gli altri principali Paesi europei questo dato supera sempre il 50%.

...E QUELLI ESTERNI

Vi è poi una seconda categoria di portatori d'interesse, che corrisponde agli attori esterni alla filiera ed appartenenti ad altri settori economici, con cui gli operatori dell'agroalimentare intrattengono una serie di relazioni economiche al fine di procurarsi beni e servizi indispensabili per lo sviluppo e la crescita della produzione: si pensi, ad esempio, alle imprese di fornitura dei mezzi tecnici per l'agricoltura; a quelle di additivi, ingredienti e preparati per l'industria alimentare; ai fornitori di energia elettrica e altri servizi (acqua, gas ecc.); alle imprese di trasporto e alle imprese di logistica; ai fornitori di *packaging*, ecc. A tutti questi soggetti economici si aggiunge poi un ulteriore attore esterno

di rilievo, cioè la pubblica amministrazione, che a fronte dei servizi offerti (infrastrutture, sicurezza, giustizia, ecc.), costituisce un costo per la filiera agroalimentare sotto forma di imposte dirette (sul reddito) e indirette (soprattutto l'Imposta sul valore aggiunto).

Dall'analisi degli attori esterni emerge come la dotazione infrastrutturale italiana sia al di sotto del livello di quasi tutti i principali *competitor* europei. Ciò si traduce per le imprese italiane in elevati costi per energia e trasporti: ad esempio il costo dell'auto-transporto in Italia è del 30% più elevato rispetto alla Spagna, mentre il costo italiano dell'energia elettrica ad uso industriale è superiore del 36% alla media europea. Ma anche sull'imposizione fiscale il nostro Paese non brilla: l'Iva sui prodotti alimentari nei due segmenti esaminati - domestico ed extradomestico - è ampiamente al di sopra del livello di Spagna e Regno Unito, molto simile a quella praticata in Francia e inferiore solamente a quella tedesca.

COME SI RIPARTISCE LA SPESA ALIMENTARE

Lo studio di Nomisma ha quindi effettuato una dettagliata scomposizione della spesa domestica ed extradomestica in Italia, assegnando alle due categorie descritte le rispettive voci di competenza. Per far ciò si è considerata la filiera agroalimentare come un unico soggetto economico, con una serie di costi ed un utile finale. Ebbene, il principale dato che emerge da tale analisi è l'estrema sottigliezza di quello che è stato definito "utile di filiera". Infatti, il valore che rimane agli azionisti/imprenditori di tutti i passaggi, dopo aver pagato tutti i costi soste-

nuti, è risultato pari solamente al 3% del totale della spesa alimentare in Italia. È quindi difficile pensare a spazi per manovre speculative da parte di qualsivoglia "anello" della filiera a danno degli altri operatori.

In tale ottica la guerra mediatica tra i diversi attori della filiera stessa rischia davvero di apparire una "guerra tra poveri", uno scontro che perde di vista quali sono i veri problemi. Problemi che si manifestano in realtà soprattutto sul versante dei costi, che, per complementarietà, rappresentano ben il 97% del valore pagato in generi alimentari dai consumatori italiani. Tra questi i più rilevanti sono i costi relativi agli attori interni, che pesano sul totale per il 54%, e a loro volta suddivisi in costo del lavoro (38%), del capitale (ammortamenti, 11%) e degli oneri finanziari (5%).

TROPPIA POLVERIZZAZIONE PRODUTTIVA

La spiccata polverizzazione dei diversi segmenti della filiera agroalimentare impedisce di fatto la realizzazione di economie di scala e tutto ciò si ripercuote, appunto, in una maggiore incidenza dei costi. Ai toni di scontro tra i vari gruppi di operatori sarebbe dunque meglio che si contrapponesse una generale assunzione di responsabilità per la riorganizzazione del sistema produttivo.

Un ulteriore 39% dei costi complessivi è poi rappresentato da costi diretti verso gli attori esterni: tra questi i più rilevanti sono quelli si stimano essere i costi per *packaging* (8,5%), trasporto e logistica (5,7%) e iniziative promozionali (5%), oltre naturalmente alle imposte dirette e indirette, che complessivamente incidono per il 12%. Su tutti questi costi gli operatori agroalimentari hanno solo un limitato potere di intervento e controllo; si può immaginare una riduzione solo in virtù di un forte impegno del sistema Paese in questa direzione. Dato che l'Italia è un Paese deficitario, vi è poi da considerare un'ultima quota di costo, corrispondente alle importazioni nette di prodotti agricoli e alimentari (4%).

Il messaggio, quindi, che emerge con forza è proprio questo. Un eventuale risparmio sul prezzo finale per i consumatori passa, attualmente, più da una riduzione dei costi, che da una compressione degli utili, data la ridotta incidenza di questi ultimi. Una maggiore efficienza sul piano dei costi interni ed esterni delle imprese della filiera agroalimentare e dell'ambiente competitivo in cui operano libererebbe risorse in grado sia di ridurre i prezzi al consumo, che di sostenere i ridotti utili dei vari operatori. ■

Fig. 2 - La mappa degli operatori della filiera agroalimentare.

